

Giovanni Verga
Vita dei campi

in *Tutte le novelle*, a cura di C. Riccardi,
Mondadori, Milano, 1979

Rosso Malpelo

La novella, pubblicata sul “Fanfulla della domenica” del 2 e del 4 agosto 1878 e inserita nella prima edizione di *Vita dei campi* (1880), apre la fase verista di Verga.

1 Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire¹ un fior di birbone. Sicché tutti alla cava della rena rossa² lo chiamavano Malpelo; e persino sua madre col sentirgli dir sempre a quel modo aveva quasi dimenticato il suo nome di battesimo.

5 Del resto, ella lo vedeva soltanto il sabato sera, quando tornava a casa con quei pochi soldi della settimana; e siccome era *malpelo* c’era anche a temere che ne sottraesse un paio di quei soldi; e nel dubbio, per non sbagliare, la sorella maggiore gli faceva la ricevuta a scapaccioni.

10 Però il padrone della cava aveva confermato che i soldi erano tanti³ e non più; e in coscienza erano anche troppi per Malpelo, un monellaccio che nessuno avrebbe voluto vedersi davanti, e che tutti schivavano come un cane rognoso, e lo accarezzavano coi piedi⁴, allorché se lo trovavano a tiro.

15 Egli era davvero un brutto ceffo, torvo⁵, ringhioso, e selvatico. Al mezzogiorno, mentre tutti gli altri operai della cava si mangiavano in crocchio⁶ la loro minestra, e facevano un po’ di ricreazione, egli andava a rincantucciarsi col suo corbello⁷ fra le gambe, per rosicchiarsi quel suo pane di otto giorni, come fanno le bestie sue pari; e ciascuno gli diceva la sua motteggiandolo⁸, e gli tiravan dei sassi, finché il soprastante⁹ lo rimandava al lavoro con una pedata. Ei c’ingrassava¹⁰ fra i calci e si lasciava caricare meglio dell’asino grigio, senza osar di lagnarsi. Era sempre cencioso¹¹ e lordo¹² di rena rossa, ché la sua sorella s’era fatta sposa¹³, e aveva altro pel capo: nondimeno era conosciuto come la bettonica¹⁴ per tutto Monserrato e la Carvana¹⁵, tanto che la cava dove lavorava la chiamavano “la cava di Malpelo”, e cotesto al padrone gli seccava

20 assai. Insomma lo tenevano addirittura per carità e perché mastro Misciu¹⁶, suo padre, era morto nella cava.

25 Era morto così, che un sabato aveva voluto terminare certo lavoro preso a cottimo¹⁷, di un pilastro lasciato altra volta per sostegno nella cava, e che ora non serviva più, e s’era calcolato così ad occhio col padrone per 35 o 40 carra¹⁸ di rena. Invece mastro Misciu sterrava da tre giorni e ne avanzava ancora per la mezza giornata del lunedì. Era stato un magro affare e solo un minchione¹⁹ come mastro Misciu aveva potuto lasciarsi gabbare²⁰ a questo modo dal padrone; perciò appunto lo chiamavano mastro Misciu Bestia, ed era l’asino da basto²¹ di tutta la cava. Ei, povero diavolaccio, lasciava dire e si contentava di

30 buscarsi²² il pane colle sue braccia, invece di menarle addosso ai compagni, e attaccar brighe. Malpelo faceva un visaccio come se quelle soperchierie²³

1. **riescire**: diventare.

2. **cava... rossa**: collocata sotto le colate di lava dell’Etna; **rena**: sabbia.

3. **erano tanti**: erano proprio quella data somma.

4. **lo accarezzavano coi piedi**: lo prendevano a pedate.

5. **torvo**: dallo sguardo astioso e minaccioso.

6. **in crocchio**: in cerchio.

7. **corbello**: cesto di vimini.

8. **motteggiandolo**: prendendolo in giro.

9. **soprastante**: sorvegliante.

10. **c’ingrassava**: ci viveva benissimo.

11. **cencioso**: malvestito.

12. **lordo**: sporco.

13. **fatta sposa**: fidanzata.

14. **bettonica**: pianta molto diffusa, con proprietà medicinali.

15. **Monserrato e la Carvana**: sobborghi di Catania.

16. **mastro Misciu**: il padre di Malpelo (*Misciu*: Domenico) era sterratore, scavava la sabbia; *mastro* era generalmente l’appellativo riservato ai lavoratori manuali.

17. **cottimo**: forma di retribuzione per cui il salario viene stabilito in base alla quantità di lavoro eseguito.

18. **carra**: carri.

19. **minchione**: stupido.

20. **gabbare**: (toscanismo) ingannare.

21. **asino da basto**: l’uomo addetto ai lavori più faticosi come l’asino che porta i pesi.

22. **buscarsi**: guadagnarsi.

23. **soperchierie**: soprusi, prepotenze.

cascassero sulle sue spalle, e così piccolo com'era aveva di quelle occhiate che facevano dire agli altri: «Va' là, che tu non ci morrai nel tuo letto, come tuo padre».

40 Invece nemmen suo padre ci morì nel suo letto, tuttoché²⁴ fosse una buona bestia. Zio Mommu lo sciancato²⁵, aveva detto che quel pilastro lì ei non l'avrebbe tolto per venti onze²⁶, tanto era pericoloso; ma d'altra parte tutto è pericoloso nelle cave, e se si sta a badare al pericolo, è meglio andare a fare l'avvocato.

45 Adunque il sabato sera mastro Misciu raschiava ancora il suo pilastro che l'avemaria era suonata da un pezzo²⁷, e tutti i suoi compagni avevano accesa la pipa e se n'erano andati dicendogli di divertirsi a grattarsi la pancia per amor del padrone, e raccomandandogli di non fare *la morte del sorcio*²⁸. Ei, che c'era avvezzo alle beffe, non dava retta, e rispondeva soltanto cogli ah! ah! dei
50 suoi bei colpi di zappa in pieno; e intanto borbottava: – Questo è per il pane! Questo pel vino! Questo per la gonnella di Nunziata²⁹! – e così andava facendo il conto del come avrebbe speso i denari del suo *appalto* – il cottimante³⁰!

Fuori della cava il cielo formicolava di stelle, e laggiù la lanterna fumava e girava al pari di un arcolaio³¹; ed il grosso pilastro rosso, sventrato a colpi
55 di zappa, contorcevasi e si piegava in arco come se avesse il mal di pancia, e dicesse: *ohi! ohi!* anch'esso. Malpelo andava sgomberando il terreno, e metteva al sicuro il piccone, il sacco vuoto ed il fiasco di vino. Il padre che gli voleva bene, poveretto, andava dicendogli: «Tirati indietro!» oppure «Sta' attento! Sta' attento se cascano dall'alto dei sassolini o della rena grossa.» Tutt'a un tratto
60 non disse più nulla, e Malpelo, che si era voltato a riporre i ferri nel corbello, udì un rumore sordo e soffocato, come fa la rena allorché si rovescia tutta in una volta; ed il lume si spense.

Quella sera in cui vennero a cercare in tutta fretta l'ingegnere che dirigeva i lavori della cava ei si trovava a teatro, e non avrebbe cambiato la sua poltrona
65 con un trono, perch'era gran dilettante³². Rossi³³ rappresentava l'*Amleto*, e c'era un bellissimo teatro. Sulla porta si vide accerchiato da tutte le femmine di Monserrato, che strillavano e si picchiavano il petto per annunciare la gran disgrazia ch'era toccata a comare Santa, la sola, poveretta, che non dicesse nulla, e sbatteva i denti quasi fosse in gennaio. L'ingegnere, quando
70 gli ebbero detto che il caso era accaduto da circa quattro ore, domandò cosa venissero a fare da lui dopo quattro ore. Nondimeno ci andò con scale e torcie a vento³⁴, ma passarono altre due ore, e fecero sei, e lo sciancato disse che a sgomberare il sotterraneo dal materiale caduto ci voleva una settimana.

Altro che quaranta carra di rena! Della rena ne era caduta una montagna,
75 tutta fina e ben bruciata dalla lava, che si sarebbe impastata colle mani e doveva prendere il doppio di calce³⁵. Ce n'era da riempire delle carra per delle settimane. Il bell'affare di mastro Bestia!

24. **tuttoché**: nonostante.

25. **Zio... sciancato**: zio era appellativo siciliano rivolto alla persone anziane in segno di rispetto; *Mommu*: altro diminutivo di Domenico o anche di Gerolamo; *sciancato*: zoppo per un difetto all'anca.

26. **onze**: moneta del Regno delle due Sicilie.

27. **che l'avemaria... pezzo**: nel mondo rurale il tempo era scandito dal rintocco delle campane che richiamavano la popolazione alle funzioni religiose.

28. **fare... sorcio**: la fine del topo

in trappola, morire schiacciati.

29. **Nunziata**: la figlia cui provvedere, perché in età da marito.

30. **cottimante**: che lavora a cottimo; v. nota 17.

31. **arcolaio**: strumento per avvolgere matasse di lana o cotone.

32. **gran dilettante**: appassionato.

33. **Rossi**: Ernesto Rossi (1827-1896), celebre attore livornese.

34. **torcie a vento**: torce fiammanti che non si spegnevano al vento.

35. **il doppio di calce**: una quantità di calce doppia di quella della sabbia.

L'ingegnere se ne tornò a veder seppellire Ofelia³⁶; e gli altri minatori si strinsero nelle spalle, e se ne tornarono a casa ad uno ad uno. Nella ressa e nel
 80 gran chiacchierio non badarono a una voce di fanciullo, la quale non aveva più nulla di umano, e strillava: «Scavate! scavate qui! presto!» «To'!» disse lo sciancato, «è Malpelo! Da dove è venuto fuori Malpelo?» «Se tu non fossi stato Malpelo, non te la saresti scappata³⁷, no!» Gli altri si misero a ridere, e chi diceva che Malpelo avea il diavolo dalla sua, un altro che avea il cuoio duro³⁸ a
 85 mo' dei gatti. Malpelo non rispondeva nulla, non piangeva nemmeno, scavava colle unghie colà nella rena, dentro la buca, sicché nessuno s'era accorto di lui; e quando si accostarono col lume gli videro tal viso stravolto, e tali occhiacci invetrati³⁹, e tale schiuma alla bocca da far paura; le unghie gli si erano strap-
 90 pate e gli pendevano dalle mani tutte in sangue. Poi quando vollero toglierlo di là fu un affar serio; non potendo più graffiare, mordeva come un cane arrabbiato e dovettero afferrarlo pei capelli, per tirarlo via a viva forza. Però infine tornò alla cava dopo qualche giorno, quando sua madre piagnucolan-
 95 do ve lo condusse per mano; giacché, alle volte, il pane che si mangia non si può andare a cercarlo di qua e di là. Anzi non volle più allontanarsi da quella galleria, e sterrava con accanimento, quasi ogni corbello di rena lo levasse di
 100 sul petto a suo padre. Alle volte, mentre zappava, si fermava bruscamente, colla zappa in aria, il viso torvo e gli occhi stralunati e sembrava che stesse ad ascoltare qualche cosa che il suo diavolo gli sussurrava negli orecchi, dall'altra parte della montagna di rena caduta. In quei giorni era più tristo⁴⁰ e cattivo
 105 del solito, talmente che non mangiava quasi, e il pane lo buttava al cane, come se non fosse grazia di Dio. Il cane gli voleva bene, perché i cani non guardano altro che la mano la quale dà loro il pane. Ma l'asino grigio, povera bestia, sbilenca e macilenta, sopportava tutto lo sfogo della cattiveria di Malpelo; ei lo picchiava senza pietà, col manico della zappa, e borbottava: «Così creperai
 110 più presto!»

Dopo la morte del babbo pareva che gli fosse entrato il diavolo in corpo, e lavorava al pari di quei bufali feroci che si tengono coll'anello di ferro al naso. Sapendo che era malpelo, ei si acconciava⁴¹ ad esserlo il peggio che fosse possibile, e se accadeva una disgrazia, o che un operaio smarriva i ferri o che
 110 un asino si rompeva una gamba, o che crollava un pezzo di galleria, si sapeva sempre che era stato lui; e infatti ei si pigliava le busse⁴² senza protestare, proprio come se le pigliano gli asini che curvano la schiena, ma seguitano a fare a modo loro. Cogli altri ragazzi poi era addirittura crudele, e sembrava che si volesse vendicare sui deboli di tutto il male che s'immaginava gli avessero fat-
 115 to, a lui e al suo babbo. Certo ei provava uno strano diletto a rammentare ad uno ad uno tutti i maltrattamenti ed i soprusi che avevano fatto subire a suo padre, e del modo in cui l'avevano lasciato crepare. E quando era solo borbottava: «Anche con me fanno così! e a mio padre gli dicevano Bestia, perché ei non faceva così!» E una volta che passava il padrone, accompagnandolo con
 120 un'occhiata torva: «È stato lui, per trentacinque tari⁴³!» E un'altra volta, dietro

36. Ofelia: nella conclusione della tragedia muore Ofelia, la fidanzata di Amleto. Significa che l'ingegnere torna a vedere la fine dello spettacolo.

37. non te la saresti scappata: non ti saresti salvato.

38. il cuoio: la pelle.

39. invetrati: vitrei, gelidi.

40. tristo: bieco.

41. si acconciava: si sforzava.

42. busse: botte, bastonate (termine dialettale).

43. trentacinque tari: circa 15 lire era la somma pattuita per pagare mastro Misciu per quel lavoro; il tari valeva 42,5 centesimi.

allo sciancato: «E anche lui! e si metteva a ridere! Io l'ho udito, quella sera!»

Per un raffinamento di malignità sembrava aver preso a proteggere un povero ragazzino, venuto a lavorare da poco tempo nella cava, il quale per una caduta da un ponte s'era lussato⁴⁴ il femore e non poteva far più il manovale.

125 Il poveretto, quando portava il suo corbello di rena in spalla, arrancava in modo che sembrava ballasse la tarantella⁴⁵, e aveva fatto ridere tutti quelli della cava, così che gli avevano messo nome Ranocchio; ma lavorando sotterra, così ranocchio com'era, il suo pane se lo buscava; e Malpelo gliene dava anche del suo, per prendersi il gusto di tiranneggiarlo, dicevano.

130 Infatti egli lo tormentava in cento modi. Ora lo batteva senza un motivo e senza misericordia, e se Ranocchio non si difendeva, lo picchiava più forte, con maggiore accanimento, e gli diceva: «To' Bestia! Bestia sei! Se non ti senti l'animo di difenderti da me che non ti voglio male, vuol dire che ti lascerai pestare il viso da questo e da quello!»

135 O se Ranocchio si asciugava il sangue che gli usciva dalla bocca o dalle narici: «Così, come ti cuocerà il dolore delle busse imparerai a darne anche tu!» Quando cacciava un asino carico per la ripida salita del sotterraneo, e lo vedeva puntare gli zoccoli, rifinito⁴⁶, curvo sotto il peso, ansante e coll'occhio spento, ei lo batteva senza misericordia, col manico della zappa, e i colpi suonavano secchi sugli stinchi e sulle costole scoperte. Alle volte la bestia si piegava in due per le battiture, ma stremo⁴⁷ di forze non poteva fare un passo, e cadeva sui ginocchi, e ce n'era uno il quale era caduto tante volte, che ci aveva due piaghe alle gambe; e Malpelo allora confidava a Ranocchio: «L'asino va picchiato, perché non può picchiar lui; e s'ei potesse picchiare, ci pesterebbe
145 sotto i piedi e ci strapperebbe la carne a morsi».

Oppure: «Se ti accade di dar delle busse, procura di darle più forte che puoi: così coloro su cui cadranno ti terranno per⁴⁸ da più di loro, e ne avrai tanti di meno addosso».

Lavorando di piccone o di zappa poi menava le mani con accanimento, a
150 mo' di uno che l'avesse con la rena, e batteva e ribatteva coi denti stretti, e con quegli *ah! ah!* che aveva suo padre. «La rena è traditora,» diceva a Ranocchio sottovoce; «somiglia a tutti gli altri, che se sei più debole ti pestano la faccia, e se sei più forte, o siete in molti, come fa lo Sciancato, allora ti lascia vincere. Mio padre la batteva sempre, ed egli non batteva altro che la rena, perciò lo
155 chiamavano Bestia, e la rena se lo mangiò a tradimento, perché era più forte di lui.»

Ogni volta che a Ranocchio toccava un lavoro troppo pesante, e Ranocchio piagnucolava a guisa di⁴⁹ una femminuccia, Malpelo lo picchiava sul dorso e lo sgridava: «Taci pulcino!» e se Ranocchio non la finiva più, ei gli dava una
160 mano, dicendo con un certo orgoglio: «Lasciami fare; io sono più forte di te». Oppure gli dava la sua mezza cipolla, e si contentava di mangiarsi il pane asciutto, e si stringeva nelle spalle, aggiungendo: «Io ci sono avvezzo⁵⁰».

Era avvezzo a tutto lui, agli scapaccioni, alle pedate, ai colpi di manico di badile, o di cinghia da basto⁵¹, a vedersi ingiuriato e beffato da tutti, a dormire
165 sui sassi, colle braccia e la schiena rotta da quattordici ore di lavoro; anche a

44. **lussato**: participio passato di *lussare*: allontanamento dei capi ossei di un'articolazione.

45. **tarantella**: danza popolare

diffusa nell'Italia meridionale, molto veloce, accompagnata da nacchere e tamburelli.

46. **rifinito**: sfinito.

47. **stremo** privo.

48. **ti terranno per**: ti consideranno.

49. **a guisa di**: come.

50. **avvezzo**: abituato.

51. **cinghia da basto**: cinghia per legare la grossa sella degli asini.

digiunare era avvezzo, allorché il padrone lo puniva levandogli il pane o la minestra. Ei diceva che la razione di busse non gliela aveva levata mai il padrone; ma le busse non costavano nulla. Non si lamentava però, e si vendicava di soppiatto, a tradimento, con qualche tiro⁵² di quelli che sembrava ci avesse messo la coda il diavolo: perciò ei si pigliava sempre i castighi anche quando
170 il colpevole non era stato lui; già se non era stato lui sarebbe stato capace di esserlo, e non si giustificava mai: per altro sarebbe stato inutile. E qualche volta come Ranocchio spaventato lo scongiurava piangendo di dire la verità e di scolparsi, ei ripeteva: «A che giova? Sono *malpelo!*» e nessuno avrebbe potuto
175 dire se quel curvare il capo e le spalle sempre fosse effetto di bieco orgoglio o di disperata rassegnazione, e non si sapeva nemmeno se la sua fosse selvatichezza o timidità. Il certo era che nemmeno sua madre aveva avuta mai una carezza da lui, e quindi non gliene faceva mai.

Il sabato sera, appena arrivava a casa con quel suo visaccio imbrattato di
180 lentiggini e di rena rossa, e quei cenci che gli piangevano addosso da ogni parte, la sorella afferrava il manico della scopa se si metteva sull'uscio in quell'arnese, ché avrebbe fatto scappare il suo damo⁵³ se avesse visto che razza di cognato gli toccava sorbirsi; la madre era sempre da questa o da quella vicina, e quindi egli andava a rannicchiarsi sul suo saccone⁵⁴ come un cane malato.
185 Adunque, la domenica, in cui tutti gli altri ragazzi del vicinato si mettevano la camicia pulita per andare a messa o per ruzzare⁵⁵ nel cortile, ei sembrava non avesse altro spasso che di andar randagio per le vie degli orti, a dar la caccia a sassate alle povere lucertole, le quali non gli avevano fatto nulla, oppure a sforacchiare le siepi dei fichidindia. Per altro le beffe e le sassate degli altri
190 fanciulli non gli piacevano.

La vedova di mastro Misciu era disperata di aver per figlio quel malarnese, come dicevano tutti, ed egli era ridotto veramente come quei cani, che a furia di buscarsi dei calci e delle sassate da questo e da quello, finiscono col mettersi la coda fra le gambe e scappare alla prima anima viva che vedono, e diventano
195 affamati, spelati e selvatici come lupi. Almeno sottoterra, nella cava della rena, brutto e cencioso e sbracato com'era, non lo beffavano più, e sembrava fatto apposta per quel mestiere persin nel colore dei capelli, e in quegli occhiacci di gatto che ammiccavano⁵⁶ se vedevano il sole. Così ci sono degli asini che lavorano nelle cave per anni ed anni senza uscirne mai più, ed in quei sotter-
200 ranei, dove il pozzo di ingresso è verticale, ci si calan colle funi, e ci restano finché vivono. Sono asini vecchi, è vero, comprati dodici o tredici lire, quando stanno per portarli alla Plaja⁵⁷, a strangolarli; ma pel lavoro che hanno da fare laggiù sono ancora buoni; e Malpelo, certo, non valeva di più, e se veniva fuori dalla cava il sabato sera, era perché aveva anche le mani per aiutarsi colla fune,
205 e doveva andare a portare a sua madre la paga della settimana.

Certamente egli avrebbe preferito di fare il manovale, come Ranocchio, e lavorare cantando sui ponti, in alto, in mezzo all'azzurro del cielo, col sole sulla schiena – o il carrettiere, come compare Gaspare che veniva a prendersi la rena della cava, dondolandosi sonnacchioso sulle stanghe, colla pipa in
210 bocca, e andava tutto il giorno per le belle strade di campagna – o meglio ancora avrebbe voluto fare il contadino che passa la vita fra i campi, in mezzo al verde, sotto i folti carrubi⁵⁸, e il mare turchino là in fondo, e il canto degli uccelli sulla testa. Ma quello era stato il mestiere di suo padre, e in quel mestiere era nato lui. E pensando a tutto ciò, indicava a Ranocchio il pilastro

52. tiro: scherzo.

53. damo: fidanzato.

54. saccone: pagliericcio dove dormiva.

55. ruzzare: giocare.

56. ammiccavano: si chiudevano infastiditi.

57. Plaja: località in riva al mare vicino Catania.

58. carrubi: alberi da frutto.

215 che era caduto addosso al genitore, e dava ancora della rena fina e bruciata che il carrettiere veniva a caricare colla pipa in bocca, e dondolandosi sulle stanghe, e gli diceva che quando avrebbero finito di sterrare si sarebbe trovato il cadavere di suo padre, il quale doveva avere dei calzoni di fustagno quasi nuovi. Ranocchio aveva paura, ma egli no. Ei narrava che era stato sempre là, da bambino, e aveva sempre visto quel buco nero, che si sprofondava sotterra, dove il padre soleva condurlo per mano. Allora stendeva le braccia a destra e a sinistra, e descriveva, come l'intricato laberinto delle gallerie si stendesse sotto i loro piedi dappertutto, di qua e di là, sin dove potevano vedere la sciara⁵⁹ nera e desolata, sporca di ginestre riarse, e come degli uomini ce n'erano rimasti tanti, o schiacciati, o smarriti nel buio, e che camminano da anni e camminano ancora, senza poter scorgere lo spiraglio del pozzo pel quale sono entrati, e senza poter udire le strida disperate dei figli, i quali li cercano inutilmente.

Ma una volta in cui riempiendo i corbelli si rinvenne una delle scarpe di mastro Misciu, ei fu colto da tal tremito che dovettero tirarlo all'aria aperta colle funi, proprio come un asino che stesse per dar dei calci al vento. Però non si poterono trovare né i calzoni quasi nuovi, né il rimanente di mastro Misciu; sebbene i pratici asserissero che quello doveva essere il luogo preciso dove il pilastro gli si era rovesciato addosso; e qualche operaio, nuovo del mestiere, osservava curiosamente come fosse capricciosa la rena, che aveva sbatacchiato il Bestia di qua e di là, le scarpe da una parte e i piedi dall'altra.

Dacché poi fu trovata quella scarpa, Malpelo fu colto da tal paura di veder comparire fra la rena anche il piede nudo del babbo, che non volle mai più darvi un colpo di zappa; gliela dessero a lui sul capo, la zappa. Egli andò a lavorare in un altro punto della galleria e non volle più tornare da quelle parti. Due o tre giorni dopo scopersero infatti il cadavere di mastro Misciu, coi calzoni indosso, e steso bocconi che sembrava imbalsamato. Lo zio Mommu osservò che aveva dovuto stentar molto a morire, perché il pilastro gli si era piegato in arco addosso, e l'aveva seppellito vivo; si poteva persino vedere tuttora che mastro Bestia avea tentato istintivamente di liberarsi scavando nella rena, e avea le mani lacerate e le unghie rotte. «Proprio come suo figlio Malpelo!» ripeteva lo sciancato, «ei scavava di qua, mentre suo figlio scavava di là.» Però non dissero nulla al ragazzo per la ragione che lo sapevano maligno e vendicativo.

Il carrettiere sbarazzò il sotterraneo dal cadavere al modo istesso che lo sbarazzava dalla rena caduta e dagli asini morti, ché stavolta oltre al lezzo del carcame⁶⁰, c'era che il carcame era di *carne battezzata*; e la vedova rimpiccolì i calzoni e la camicia, e li adattò a Malpelo, il quale così fu vestito quasi a nuovo per la prima volta, e le scarpe furono messe in serbo per quando ei fosse cresciuto, giacché rimpiccolirsi le scarpe non si potevano, e il fidanzato della sorella non ne aveva volute di scarpe del morto.

Malpelo se li lisciava sulle gambe quei calzoni di fustagno quasi nuovo, gli pareva che fossero dolci e lisci come le mani del babbo che solevano accarezzargli i capelli, così ruvidi e rossi com'erano. Quelle scarpe le teneva appese ad un chiodo, sul saccone, quasi fossero state le pantofole del papa, e la domenica se le pigliava in mano, le lustrava e se le provava; poi le metteva per terra, l'una accanto all'altra, e stava a contemplarsele coi gomiti sui ginocchi, e il mento nelle palme per delle ore intere, rimuginando chi sa quali idee in quel cervellaccio.

Ei possedeva delle idee strane, Malpelo! Siccome aveva ereditato anche il

59. *sciara*: terreno nero e desertico, formato dalla lava solidificata dell'Etna.

60. *lezzo del carcame*: puzza del cadavere.

piccone e la zappa del padre, se ne serviva, quantunque fossero troppo pesanti
 265 per l'età sua; e quando gli aveano chiesto se voleva venderli, che glieli avrebbe-
 ro pagati come nuovi, egli aveva risposto di no; suo padre li aveva resi così lisci
 e lucenti nel manico colle sue mani, ed ei non avrebbe potuto farsene degli
 altri più lisci e lucenti di quelli, se ci avesse lavorato cento e poi cento anni.

In quel tempo era crepato di stenti e di vecchiaia l'asino grigio; e il car-
 270 rettiere era andato a buttarlo lontano nella sciara. «Così si fa,» brontolava
 Malpelo; «gli arnesi che non servono più si buttano lontano.» Ei andava a
 visitare il carcame del *grigio* in fondo al burrone, e vi conduceva a forza anche
 Ranocchio, il quale non avrebbe voluto andarci; e Malpelo gli diceva che a
 questo mondo bisogna avvezzarsi a vedere in faccia ogni cosa bella o brutta;
 275 e stava a considerare con l'avidità di un monellaccio i cani che accor-
 revano da tutte le fattorie dei dintorni a disputarsi le carni del *grigio*. I cani
 scappavano guaendo, come comparivano i ragazzi, e si aggiravano ustolando⁶¹
 sui greppi⁶² dirimpetto, ma il Rosso non lasciava che Ranocchio li scacciasse a
 sassate. «Vedi quella cagna nera,» gli diceva, «che non ha paura delle tue sas-
 280 sate; non ha paura perché ha più fame degli altri. Gliele vedi quelle costole!»
 Adesso non soffriva più, l'asino grigio, e se ne stava tranquillo colle quattro
 zampe distese, e lasciava che i cani si divertissero a vuotargli le occhiaie pro-
 fonde e a spolpargli le ossa bianche e i denti che gli laceravano le viscere non
 gli avrebbero fatto piegar la schiena come il più semplice colpo di badile che
 285 solevano dargli onde mettergli in corpo un po' di vigore quando saliva la ripi-
 da viuzza. Ecco come vanno le cose! Anche il *grigio* ha avuto dei colpi di zappa
 e delle guidalesche⁶³ e anch'esso quando piegava sotto il peso e gli mancava
 il fiato per andare innanzi, aveva di quelle occhiate, mentre lo battevano, che
 sembrava dicesse: Non più! non più! Ma ora gli occhi se li mangiano i cani, ed
 290 esso se ne ride dei colpi e delle guidalesche con quella bocca spolpata e tutta
 denti. E se non fosse mai nato sarebbe stato meglio.

La sciara si stendeva malinconica e deserta fin dove giungeva la vista, e sali-
 va e scendeva in picchi e burroni, nera e rugosa, senza un grillo che vi trillasse,
 o un uccello che vi volasse su. Non si udiva nulla, nemmeno i colpi di piccone
 295 di coloro che lavoravano sotterra. E ogni volta Malpelo ripeteva che al di sotto
 era tutta scavata dalle gallerie, per ogni dove, verso il monte e verso la valle;
 tanto che una volta un minatore c'era entrato coi capelli neri, e n'era uscito
 coi capelli bianchi e un altro cui s'era spenta la torcia aveva invano gridato
 aiuto ma nessuno poteva udirlo. Egli solo ode le sue stesse grida! diceva, e a
 300 quell'idea, sebbene avesse il cuore più duro della sciara, trasaliva.

«Il padrone mi manda spesso lontano, dove gli altri hanno paura d'andare.
 Ma io sono Malpelo, e se io non torno più, nessuno mi cercherà.»

Pure, durante le belle notti d'estate, le stelle splendevano lucenti anche sul-
 la sciara, e la campagna circostante era nera anch'essa, come la sciara, ma
 305 Malpelo stanco della lunga giornata di lavoro, si sdraiava sul sacco, col vi-
 so verso il cielo, a godersi quella quiete e quella luminaria dall'alto; perciò
 odiava le notti di luna, in cui il mare formicola di scintille, e la campagna si
 disegna qua e là vagamente, allora la sciara sembra più brulla e desolata. «Per
 noi che siamo fatti per vivere sotterra», pensava Malpelo, «ci dovrebbe essere
 310 buio sempre e dappertutto.» La civetta strideva sulla sciara, e ramingava⁶⁴ di
 qua e di là; ei pensava: «Anche la civetta sente i morti che son qua sotterra e si
 disperava perché non può andare a trovarli».

61. *ustolando*: guaendo per la fame.

62. *greppi*: pendii.

63. *guidalesche*: ferite.

64. *ramingava*: vagava.

Ranocchio aveva paura delle civette e dei pipistrelli; ma il Rosso lo sgridava perché chi è costretto a star solo non deve aver paura di nulla, e nemmeno
 315 l'asino grigio aveva paura dei cani che se lo spolpavano, ora che le sue carni non sentivano più il dolore di esser mangiate. «Tu eri avvezzo a lavorar sui tetti come i gatti,» gli diceva, «e allora era tutt'altra cosa. Ma adesso che ti tocca a viver sotterra, come i topi, non bisogna più aver paura dei topi, né dei pipistrelli, che son topi vecchi con le ali, e i topi ci stanno volentieri in compa-
 320 gnia dei morti». Ranocchio invece provava una tale compiacenza⁶⁵ a spiegargli quel che ci stessero a far le stelle lassù in alto; e gli raccontava che lassù c'era il paradiso, dove vanno a stare i morti che sono stati buoni e non hanno dato dispiaceri ai loro genitori. «Chi te l'ha detto?» domandava Malpelo, e Ranocchio rispondeva che glielo aveva detto la mamma.

325 Allora Malpelo si grattava il capo, e sorridendo gli faceva un certo verso da monellaccio malizioso che la sa lunga. «Tua madre ti dice così perché, invece dei calzoni, tu dovresti portar la gonnella.»

E dopo averci pensato su un po':

«Mio padre era buono e non faceva male a nessuno, tanto che gli dicevano
 330 Bestia. Invece è là sotto, ed hanno persino trovato i ferri e le scarpe e questi calzoni qui che ho indosso io».

Da lì a poco, Ranocchio il quale deperiva da qualche tempo, si ammalò in modo che la sera dovevano portarlo fuori dalla cava sull'asino, disteso fra le corbe⁶⁶, tremante di febbre come un pulcin bagnato. Un operaio disse che
 335 quel ragazzo *non ne avrebbe fatto osso duro*⁶⁷ a quel mestiere, e che per lavorare in una miniera senza lasciarvi la pelle bisognava nascervi. Malpelo allora si sentiva orgoglioso di esserci nato e di mantenersi così sano e vigoroso in quell'aria malsana, e con tutti quegli stenti. Ei si caricava Ranocchio sulle spalle, e gli faceva animo alla sua maniera, sgridandolo e picchiandolo. Ma una volta
 340 nel picchiarlo sul dorso Ranocchio fu colto da uno sbocco di sangue, allora Malpelo spaventato si affannò a cercargli nel naso e dentro la bocca cosa gli avesse fatto, e giurava che non avea potuto fargli quel gran male, così come l'aveva battuto, e a dimostrarglielo, si dava dei gran pugni sul petto e sulla schiena con un sasso; anzi un operaio, lì presente, gli sferrò un gran calcio sul-
 345 le spalle, un calcio che risuonò come su di un tamburo, eppure Malpelo non si mosse, e soltanto dopo che l'operaio se ne fu andato, aggiunse: «Lo vedi? Non mi ha fatto nera⁶⁸! E ha picchiato più forte di me, ti giuro!»

Intanto Ranocchio non guariva e seguitava a sputar sangue, e ad aver la febbre tutti i giorni. Allora Malpelo rubò dei soldi dalla paga della settimana,
 350 per comperargli del vino e della minestra calda, e gli diede i suoi calzoni quasi nuovi che lo coprivano meglio. Ma Ranocchio tossiva sempre e alcune volte sembrava soffocasse, e la sera non c'era modo di vincere il ribrezzo⁶⁹ della febbre, né con sacchi, né coprendolo di paglia, né mettendolo dinanzi alla fiammata. Malpelo se ne stava zitto ed immobile chino su di lui, colle mani sui
 355 ginocchi, fissandolo con quei suoi occhiacci spalancati come se volesse fargli il ritratto, e allorché lo udiva gemere sottovoce, e gli vedeva il viso trafelato⁷⁰ e l'occhio spento, preciso come quello dell'asino grigio allorché ansava rifinito sotto il carico nel salire la viottola, gli borbottava: «È meglio che tu crepi presto! Se devi soffrire in tal modo, è meglio che tu crepi!» E il padrone diceva
 360 che Malpelo era capace di schiacciargli il capo a quel ragazzo, e bisognava sorvegliarlo.

65. **compiacenza**: compiacimento, soddisfazione.

66. **corbe**: ceste per il trasporto della sabbia.

67. **non ne avrebbe fatto osso duro**: sarebbe morto prima di indurirsi in quel mestiere.

68. **nera**: nulla.

69. **il ribrezzo**: i brividi.

70. **trafelato**: contratto.

Finalmente un lunedì Ranocchio non venne più alla cava, e il padrone se ne lavò le mani, perché allo stato in cui era ridotto oramai era più di impiccio che d'altro. Malpelo si informò dove stesse di casa, e il sabato andò a trovarlo. Il povero Ranocchio era più di là che di qua, e sua madre piangeva e si disperava come se il suo figliolo fosse di quelli che guadagnano dieci lire la settimana.

Cotesto non arrivava a comprendere Malpelo, e domandò a Ranocchio perché sua madre strillasse a quel modo, mentre che⁷¹ da due mesi non guadagnava nemmeno quel che si mangiava. Ma il povero Ranocchio non gli dava retta e sembrava che badasse a contare quanti travicelli⁷² c'erano sul tetto. Allora il Rosso si diede ad almanaccare⁷³ che la madre di Ranocchio strillasse a quel modo perché il suo figliuolo era sempre stato debole e malaticcio, e l'aveva tenuto come quei marmocchi che non si slattano⁷⁴ mai. Egli invece era stato sano e robusto, ed era *malpelo*, e sua madre non aveva mai pianto per lui perché non aveva mai avuto timore di perderlo.

Poco dopo, alla cava dissero che Ranocchio era morto, ed ei pensò che la civetta adesso strideva anche per lui nella notte, e tornò a visitare le ossa spolpate del *grigio*, nel burrone dove solevano andare insieme con Ranocchio. Ora del *grigio* non rimanevano più che le ossa sgangherate, ed anche di Ranocchio sarebbe stato così, e sua madre si sarebbe asciugati gli occhi, poiché anche la madre di Malpelo s'era asciugati i suoi dopo che mastro Misciu era morto, e adesso si era maritata un'altra volta, ed era andata a stare a Cifali⁷⁵; anche la sorella si era maritata e avevano chiusa la casa. D'ora in poi, se lo battevano, a loro non importava più nulla, e a lui nemmeno, e quando sarebbe divenuto come il *grigio* o come Ranocchio, non avrebbe sentito più nulla.

Verso quell'epoca venne a lavorare nella cava uno che non s'era mai visto, e si teneva nascosto il più che poteva; gli altri operai dicevano fra di loro che era scappato dalla prigione, e se lo pigliavano ce lo tornavano a chiudere per degli anni e degli anni. Malpelo seppe in quell'occasione che la prigione era un luogo dove si mettevano i ladri, e i malarnesi come lui, e si tenevano sempre chiusi là dentro e guardati a vista.

Da quel momento provò una malsana curiosità per quell'uomo che aveva provata la prigione e n'era scappato. Dopo poche settimane però il fuggitivo dichiarò chiaro e tondo che era stanco di quella vitaccia da talpa e piuttosto si contentava⁷⁶ di stare in galera tutta la vita, ché la prigione, in confronto, era un paradiso e preferiva tornarci coi suoi piedi. «Allora perché tutti quelli che lavorano nella cava non si fanno mettere in prigione?» domandò Malpelo.

«Perché non sono *malpelo* come te!» rispose lo sciancato. «Ma non temere, che tu ci andrai e ci lascerai le ossa.»

Invece le ossa le lasciò nella cava, Malpelo, come suo padre, ma in modo diverso. Una volta si doveva esplorare un passaggio che si riteneva comunicasse col pozzo grande a sinistra, verso la valle, e se la cosa era vera, si sarebbe risparmiata una buona metà di mano d'opera nel cavar fuori la rena. Ma se non era vero, c'era il pericolo di smarrirsi e di non tornare mai più. Sicché nessun padre di famiglia voleva avventurarvisi, né avrebbe permesso che ci si arrischiasse il sangue suo per tutto l'oro del mondo.

Ma Malpelo non aveva nemmeno chi si prendesse tutto l'oro del mondo per la sua pelle, se pure la sua pelle valeva tutto l'oro del mondo; sua madre si era rimaritata e se n'era andata a stare a Cifali, e sua sorella s'era maritata anch'essa. La porta della casa era chiusa, ed ei non aveva altro che le scarpe

71. *mentre che*: nonostante che.

72. *travicelli*: piccole travi secondarie. L'intera espressione significa comunque che fissava il soffitto con sguardo assente.

73. *almanaccare*: immaginare.

74. *slattano*: svezzano.

75. *Cifali*: località vicino Catania.

76. *si contentava*: avrebbe preferito.

di suo padre appese al chiodo; perciò gli commettevano⁷⁷ sempre i lavori più pericolosi, e le imprese più arrischiate, e s'ei non si aveva riguardo alcuno, gli altri non ne avevano certamente per lui. Quando lo mandarono per quella esplorazione si risovvenne⁷⁸ del minatore, il quale si era smarrito, da anni ed anni, e cammina e cammina ancora al buio gridando aiuto, senza che nessuno
415 possa udirlo; ma non disse nulla. Del resto a che sarebbe giovato? Prese gli arnesi di suo padre, il piccone, la zappa, la lanterna, il sacco col pane, e il fiasco del vino, e se ne andò: né più si seppe nulla di lui.

Così si persero persino le ossa di Malpelo, e i ragazzi della cava abbassano
420 la voce quando parlano di lui nel sotterraneo, ché hanno paura di vederselo comparire dinanzi, coi capelli rossi e gli occhiacci grigi.

77. commettevano: affidavano.
78. si risovvenne: si ricordò.

Analisi e interpretazione

L'esclusione del "diverso"

Malpelo, trasformato dall'immaginario popolare in una creatura leggendaria che vaga per sempre nel buio della cava, è il simbolo dell'esclusione dalla famiglia e dalla società (*il sabato sera, quando tornava a casa con quei pochi soldi della settimana... la sorella maggiore gli faceva la ricevuta a scapaccioni; un monellaccio che nessuno avrebbe voluto vedersi davanti, e che tutti schivavano come un cane rognoso, e lo accarezzavano coi piedi, allorché se lo trovavano a tiro* rr. 6-13).

La struttura narrativa

Il racconto sviluppa i temi della solitudine, della violenza e della morte attraverso anticipazioni (*aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire un fior di birbone* rr. 1-3), retrospezioni (*lo tenevano addirittura per carità e perché mastro Misciu, suo padre, era morto nella cava* rr. 25-26), sommari (*Era avvezzo a tutto lui, agli scapaccioni, alle pedate, ai colpi di manico di badile, o di cinghia da basto, a vedersi ingiuriato e beffato da tutti...* rr. 163-164) e scene dialogate (*«La rena è traditora», diceva a Ranocchio sottovoce; «somiglia a tutti gli altri, che se sei più debole ti pestano la faccia, e se sei più forte, o siete in molti... allora si lascia vincere»* rr. 151-153).

Il sistema delle relazioni tra i personaggi

Il sistema delle relazioni tra i personaggi è basato sull'antagonismo esistente tra gli oppressori di Malpelo (la ma-

dre, la sorella, il padrone della cava, zio Mommù lo sciancato, l'ingegnere) e le vittime come lui (il padre, Ranocchio, la madre di Ranocchio, l'evaso, l'asino grigio). Nel corso della narrazione il protagonista, fatta propria la legge del più forte, da vittima della violenza diventa a sua volta oppressore di chi è più debole (picchia l'asino e aggredisce Ranocchio, cui pure è affezionato).

La legge del più forte

Sulla scorta dei dati forniti dalle inchieste parlamentari svolte in Sicilia all'indomani dell'unificazione allo scopo di accertarne il grave disagio economico e sociale, Verga fornisce una fedele descrizione delle dure condizioni di lavoro dei minatori (le paghe ridicole, la totale indifferenza dell'ingegnere per le vite dei suoi sottoposti), della spietatezza che caratterizza i rapporti tra gli individui, dello sfruttamento del lavoro minorile, dell'influenza che l'ambiente esercita sulla personalità del protagonista.

L'autore, prendendo le distanze dalla idealizzazione romantica del popolo ma anche dal mito del progresso della borghesia, osserva i feroci meccanismi comportamentali di una comunità di reietti, nella quale vige, come nel mondo animale e naturale, la legge del più forte, e dove dominano la violenza, il sopruso e il pregiudizio.

Cresciuto in un ambiente brutale (la comunità scambia per cattiveria il suo desiderio di affetto inappagato, la madre

si augura che quel malarnese del figlio possa rimanere per sempre sottoterra nella miniera), Malpelo sa esprimere i propri sentimenti, anche quelli di affetto, soltanto con atti violenti; anzi, è l'idea della propria superiorità a rendergli sopportabile la solitudine cui lo condannano i pregiudizi della comunità: cattiveria è sinonimo di forza, bontà di debolezza. Di conseguenza, quando picchia Ranocchio, intende dargli una lezione di vita (*«Se non ti senti l'animo di difenderti da me che non ti voglio male, vuol dire che ti lascerai pestare il viso da questo e da quello!»* rr. 132-134), perché ha imparato che la società esclude ed elimina chi non si adegua alle sue leggi di sopraffazione (*L'asino va picchiato perché non può picchiar lui* r. 143-144, la cagna nera non ha paura delle sassate *perché ha più fame degli altri* r. 280).

Malpelo e il pessimismo dell'autore

È questa una realtà immutabile, che è sempre stata e sempre sarà, come Malpelo, portavoce della concezione verghiana dell'esistenza, scopre ben presto e alla quale cerca di adattarsi con disperata rassegnazione. Condannato al lavoro nella cava da un rigido determinismo, che vuole l'individuo legato all'ambiente da cui proviene (*Ma quello era stato il mestiere di suo padre, e in quel mestiere era nato lui* rr. 213-214), Malpelo sviluppa una saggezza crudele (*«Così creperai più presto!»* rr. 104-105, rivolto all'asino, vuole dire che la vita è dolore e che solo con

la morte si finisce di soffrire), un'amara coscienza della lotta per la vita (rappresentata metaforicamente dai cani che divorano la carcassa del *grigio*). E così, dapprima sfoga sui più deboli la propria condizione di alienato, poi compie l'unico gesto di libertà che gli è concesso: quando si tratta di esplorare la cava accetta la missione, prende gli arnesi di suo padre, l'unica persona che ha manifestato affetto per lui, e scompare nel buio della miniera.

Lingua italiana e sintassi dialettale

Lo stile è estremamente aderente alla vicenda e acquista, attraverso i personaggi, una "coloritura locale".

Il linguaggio riecheggia le forme del parlato siciliano; le costruzioni sintattiche dialettali espresse in italiano rafforzano

l'impressione di aderenza alla realtà, che l'uso diretto del dialetto non produrrebbe («*To'! Bestia! Bestia sei! Se non ti senti l'animo di difenderti da me che non ti voglio male, vuol dire che ti lascerai pestare il viso da questo e da quello!*» rr. 132-134)

Oggettività

Il modo oggettivo con cui Verga guarda alla realtà lascia comunque trasparire la sua simpatia per Malpelo e la sua intima partecipazione alla vicenda, come quando sottolinea la fierezza indomita del "diverso", la sua disperata sete di amore (*nessuno avrebbe potuto dire se quel curvare il capo e le spalle sempre fosse effetto di bieco orgoglio o di disperata rassegnazione... Il certo era che nemmeno sua madre aveva avuta mai una carezza da lui, e quindi non gliene faceva mai* rr. 174-178).

Discorso diretto e indiretto libero

Il discorso diretto dà la parola a Malpelo o ai minatori. Anche l'indiretto libero, facendo a meno del segnale grammaticale (*Però il padrone della cava aveva confermato che i soldi erano tanti e non più; e [sottinteso "diceva che"] in coscienza erano anche troppi per Malpelo* rr. 10-11), non sempre permette di cogliere il momento del passaggio dal discorso del narratore a quello dei personaggi, come se la vicenda fosse narrata in presa diretta mediante i loro gesti e le loro parole (*Certamente egli avrebbe preferito di fare il manovale, come Ranocchio, e lavorare cantando sui ponti, in alto, in mezzo all'azzurro del cielo, col sole sulla schiena... Ma quello era stato il mestiere di suo padre, e in quel mestiere era nato lui* rr. 206-214).

Nuclei tematici	Macrosequenze
Esclusione, solitudine	Il protagonista è presentato attraverso il punto di vista, non benevolo, della comunità cui appartiene (compagni di lavoro, familiari, padrone della miniera). Il soprannome sostituisce il nome e ne riassume le qualità fisiche e psichiche: avendo i capelli rossi, Rosso Malpelo non può che essere cattivo. Perfino la madre e la sorella diffidano e si vergognano di lui.
Morte, dura legge dei rapporti di forza	Un lungo <i>flashback</i> introduce la morte del padre, l'unica persona che voleva bene a Malpelo. Anche mastro Misciu è vittima dell'ingegnere della cava, che lo sfrutta, e degli altri operai, pieni di sarcasmo per la sua ingenuità. In occasione della disgrazia, alla loro indifferenza si contrappone il dolore del ragazzo, il quale comprende che nel mondo bisogna farsi valere con la forza e si attegna volontariamente a cattivo.
Pensieri di morte	Malpelo si affeziona a Ranocchio, ma il modo in cui manifesta il suo sentimento è interpretato dagli altri come ulteriore segno di cattiveria. Di conseguenza, l'idea della morte si manifesta ossessivamente nei suoi pensieri.
Solitudine, morte	Seguono il ritrovamento del corpo del padre, la malattia e la morte di Ranocchio. Abbandonato dalla madre e dalla sorella, Malpelo si prepara a morire, perdendosi nel labirinto delle gallerie.

Attività

1. L'escluso

Grazie a quali giudizi corali si palesano la solitudine e l'esclusione del protagonista?

2. La disperazione di Malpelo

Quale fatto ne accresce la disperazione? Come sfoga il suo senso d'ingiustizia?

3. Il giudizio dell'autore

Ti sembra che l'autore condivida sempre il parere del narratore popolare? Motiva la tua risposta con precisi riferimenti testuali.

4. La "filosofia" del protagonista

Quale visione della realtà mostra di possedere il ragazzo?

5. L'orgoglio dell'eroe

Perché Malpelo si sente superiore agli altri operai della cava?

6. Il destino dei vinti

Perché Malpelo accetta un'esplorazione pericolosa e sparisce sotto terra divenendo un personaggio leggendario?

7. Malpelo-Nedda

Trovi analogie o anche differenze tra la "diversità" di Malpelo e quella di Nedda? Stabilisci un confronto tra le due novelle anche sul piano stilistico.

8. Lo stile

Pensi che Verga abbia realizzato, in questa novella, il principio della «forma inerente al soggetto» di cui parla nella *Prefazione ai Malavoglia* (>C1 T31)?